

GIUSEPPE PESCI

Breve Vita di S. ANTONIO DI PADOVA

CARI BENEFATTORI,

Mille e mille volte ci è stata chiesta in dono

"UNA PICCOLA VITA DI S. ANTONIO"

e noi, per contentarvi, dovevamo andare a bussare ad altre porte... Nel cuore però coltivavamo il proposito di stampare noi stesse una piccola storia del Grande Santo da inviare come omaggio a tutti coloro che aiutano le nostre bambine e sostengono le nostre opere.

Il desiderio di ieri, è oggi realtà.

Questo piccolo libro parla del mirabile pellegrinaggio terreno del Taumaturgo di Padova ed indica la via che Egli ha percorso per raggiungere il Cielo.

E noi lo inviamo a tutti voi, amici sconosciuti, come pegno di riconoscenza, come conforto e speranza nelle vostre tribolazioni, come certezza che Antonio di Padova vi guiderà verso la Patria Celeste.

E ci sta nel cuore la speranza che rimarrà nelle vostre case anche come voce di mille e mille bimbe che osano ancora bussare al vostro cuore generoso per avere il loro pane quotidiano.

Poichè in noi è la ferma fiducia che la fiamma della carità splenderà sempre sulla terra a gloria di Dio.

Le Figlie del Divino Zelo

GIUSEPPE PESCI

BREVE VITA DI S. ANTONIO DA PADOVA



INTRODUZIONE

Nel silenzio della notte, mille e mille stelle occhieggiano dagli spazi infiniti: nel cielo dello spirito umano, mille mille Santi illuminano i secoli. Essi, uomini della terra, non consumarono la loro vita nelle valli mefitiche o lungo sentieri polverosi della materia ma ascesero solitari verso le cime immacolate dell'Amore ove, in grandi silenzi, solo Dio parla e la carne diventa lieve come l'ombra e lo spirito umano: luce

Poichè ogni anima, scintilla divina, se può rompere e dissipare le dense nubi del peccato e le nebbie della mediocrità, diventa fuoco radiante e dona calore di amore, luce di fede, bagliori di speranza. Piccola particella di un sole eterno, goccia di un oceano senza sponda, solo fuoco e luce, generatore di vita: Dio.

Noi, pellegrini terrestri, abitatori momentanei nella vecchia casa del tempo, noi che sentiamo la stanchezza di un monotono cammino lungo tortuosi sentieri, insidiati da sterpi e rovi di prepotenti passioni, noi che udiamo lo spirito

scoppiettare, come lucerna morente, entro le spesse mura della carne, noi abbiamo la sola speranza che resta al viandante sperduto nella notte entro la foresta: guardare le stelle per ritrovare la via.

Prendiamo dunque il telescopio della verità e puntiamolo sul cielo di Dio e vedremo le stelle.

* * *

E questo libretto è come un telescopio che si è fermato su una stella di prima grandezza la cui luce da sette secoli si irradia sul cammino degli uomini.

Questa stella di Dio che nei brevi giorni terreni, nella veste della carne, si chiamò Antonio, ora ha un solo nome: «Il Santo». *Miliardi di fratelli, attraverso la sua luce, hanno ritrovato Dio, raggiunti dal suo calore hanno spezzato il gelo del peccato, toccati dal suo Patrocinio hanno ottenuto dall'Altissimo le grazie più insperate.*

Antonio di Padova: Elemosiniere della misericordia e della Bontà Divina, vive ancora quaggiù, non nei freddi monumenti di pietra e neppure sugli altari fra il tepido calore delle candele, vive nel cuore dei fratelli che sentono la sua mano amica nei momenti del dubbio e del dolore, che nelle tenebre vedono la sua luce irradiare il cammino che conduce alla casa del Padre ed assicura il possesso di Dio. Alessandro o Cesare, Carlo Magno o Napoleone, evocati dal regno di morte, possono dire agli uomini solo parole di effimera grandezza vestita di sangue, S. Antonio da questo modesto libretto evocato, potrà ancora una volta dire a tutti come la vera grandezza consista nell'amare e servire Dio e seminare nel mondo la verità e l'amore.

L'Autore

LA PATRIA

PORTOGALLO

All'estremo occidente, ove l'Europa si protende come per un abbraccio verso l'Africa, sta una terra antica: Il Portogallo.

Abitata in antico dai fieri Lusitani, fu conquistata dai Romani nel 138 a. C. dopo un'accanita lotta contro Viriato. Seguì poi le sorti di Roma fino alla caduta dell' Impero. Conobbe le invasioni dei barbari e degli Arabi.

Resasi libera, fu nel Medio Evo un grande impero: vivaio di navigatori e di eroi. Civilizzò parte dell'Africa, l'odierno Brasile e le lontane Indie ove Vasco di Gama, ne portò la gloriosa Bandiera.

Oggi, diminuita la potenza politica, il Portogallo resta grande per la sua civiltà latina e cristiana nominata in tutto il mondo e per aver dato i natali ad Antonio, il Santo più conosciuto e più invocato dagli uomini.



LISBONA

Ogni corona ha la sua gemma, ogni terra la sua regina. La Regina del Portogallo si chiama: Lisbona.

Essa si adagia su degradanti colline laddove il Tago va incontro all'abbraccio del grande Oceano. Dal Suo seno partirono verso l'ignoto mille vascelli e tornarono, dopo lunghe attese, colmi di ricchezze e con storie meravigliose di terre sconosciute.

Ma la gemma più preziosa Lisbona non la rapì nelle misteriose Amazzoni o ai funesti Indiani... germogliò nel suo seno allorchè un'anima eletta brillò sulle sponde del Tago attraverso due occhi meravigliosi di bimbo. Poichè la vera sua gloria è l'avere dato i natali nono solo a Vasco, Ammiraglio del Re ma soprattutto ad Antonio, Ammiraglio di Dio.

GLI ALBORI

LA NASCITA

Il 15 Agosto 1195 un vagito di bimbo allietava la nobil casa di due giovani sposi: Don Martino dei Buglioni e Donna Maria Taveira. Era la festa della Madonna: cento campane cantavano festose sulle rive del Tago e solo Dio sapeva che esse non gioivano soltanto per il trionfo della Regina dei Cieli sulla morte ma anche perchè in un piccolo letto era sbocciato un giglio il cui profumo, un giorno, avrebbe riempito la terra.

CRISTIANO

L'uomo nasce con il sigillo di Satana: solo il Battesimo lo rende figlio di Dio. Secondo l'usanza Portoghese (forse in omaggio alla Circoncisione del Bambino Gesù che avvenne otto giorni dopo la nascita) il neonato fu portato al Fonte della Cattedrale allo scadere dell'ottavo giorno. Gli

fu imposto il nome di Fernando. La perla offuscata dall'alito del serpente antico, prese lo splendore della Grazia per sempre.

LA FANCIULLEZZA

La Santità si acquista da grandi quando si scatenano le passioni e comincia la lotta, da piccolo ogni bimbo è un Angelo. E Fernando fu Angelo: buono come tanti bimbi buoni. A sette anni a scuola. Allora non pensava lo Stato all'istruzione ma solo la Chiesa. E Fernando cominciò a studiare all'ombra della Cattedrale di Lisbona ove aveva uno zio Canonico.

Come ogni bimbo buono che vive vicino alla Chiesa, egli fu Chierichetto mostrandosi pieno di fervore nel servizio di Dio. E così, come Gesù, cresceva in sapienza ed in bontà presso Dio e gli uomini.

GENTILE LEGGENDA

La leggenda è verità rivestita dai veli della poesia: è il monumento eterno che la fantasia del popolo innalza ai veri eroi.

E il giovane Fernando ebbe la sua leggenda.

Don Martino aveva un podere. In un giugno afoso mentre il grano biondeggia, ricco di promesse, egli, tutti i giorni mandava il piccolo Fernando a fare da guardiano contro i vispi passerotti che avrebbero volentieri banchettato con quel bene di Dio. Fernando, ubbidiente, va ma non gli piace rimanere li a gridare ai passeri quando vicino c'è una solitaria Chiesetta ove è così dolce pregare. Come fare?

Per il puro e l'innocente c'è sempre una bacchetta fatata. Nel mezzo del campo c'è una capanna: ecco il rimedio. E Fernando comincia a chiamare i chiassosi uccelletti e presto la capanna è ricolma di frulli d'ali che sembrano battere il tempo ad una musica assordante.

Ora può andare nella solitaria Chiesetta e pregare. Ivi lo trova il padre, allarmato per la sua assenza, ed al suo dolce rimprovero per avere abbandonato il campo alla mercè dei voraci uccelli, egli con sorriso angelico mostra la capanna divenuta gabbia ai liberi abitanti dell'aria.

Gesù aveva detto: « Se avrete fede farete camminare le montagne ». Il piccolo Fernando aveva la grande fede delle anime pure.

LIMPIDA AURORA

LA SCELTA

La fanciullezza è di per sè spensierata ed i primi anni della vita si gustano andando, senza gravi pensieri, alla scoperta del mondo. Arriva però il momento della riflessione e della decisione.

Anche per Fernando venne questo momento importante. A quindici anni egli doveva decidere quale via prendere, doveva dare un programma alla sua vita. Tutto lasciava pensare che l'esempio del padre l'avrebbe portato alla vita militare. Invece, dopo preghiere e consigli del suo Padre Spirituale, la sua decisione fu di darsi irrevocabilmente a Dio. Avendo da piccolo consacrata la sua verginità alla Madonna, declinò ogni desiderio di amore umano per possedere l'amore eterno.

FRA I CANONICI REGOLARI

In quei tempi, fra i diversi Ordini Religiosi, emergevano quello Benedettino e l'Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino, così chiamati perchè dagli scritti del Santo Dottore avevano tratto le loro regole.

Essi avevano in Lisbona un convento intitolato al Martire S. Vincenzo. Fernando, ormai deciso a dare addio al

mondo, ottenne dai buoni Canonici che la porta della Casa di Dio si aprisse per accogliere la sua ardente giovinezza.

COIMBRA

Uscito dal mondo, il mondo lo insidiava ancora con i suoi tentacoli. Parenti, amici, ammiratori facevano a gara ad andare a trovare Fernando nel vicino convento. Il giovane novizio comprese che era necessario un taglio netto. Chiese ed ottenne dai suoi Superiori il trasferimento a Coimbra. Questa città era allora la capitale del Portogallo ed i Canonici abitavano un grandioso Convento che da amena collina dominava un paesaggio dolce e incantato. Quivi Fernando passò otto anni. Gli anni limpidi della giovinezza quando i grandi ideali cantano nel cuore e fanno fremere l'anima. E l'anima di Fernando fremeva, come cedra melodiosa, una musica celeste. Studiava e pregava: era il momento silenzioso quando in buon terreno si creano le grandi forze dell'avvenire.



I PRIMI RAGGI

SACERDOTE

Il sogno ardente di ogni giovinezza che ha ripudiato le « carriere » terrene, è diventare Ministro di Dio. Sono anni di profondo lavoro spirituale nell'attesa di una voce che ripete il dolce invito: « vieni, ti farò pescatore di uomini! ». Fernando attese per otto anni questa voce, immerso nello studio e nella preghiera. Quando sentì il passo di Gesù, cadde in ginocchio e, mentre le sue mani venivano consacrate, distese ai piedi del Signore la meravigliosa rete costruita con la scienza e la pietà e Gli promise che sarebbe stato un buon pescatore di anime. E mantenne la promessa. A 24 anni, colui che un giorno sarebbe stato venerato con il Bimbo divino nelle braccia, per la prima volta, lo chiamò dal cielo sopra ad un altare del Convento di Coimbra.

S. FRANCESCO D'ASSISI

Le Crociate avevano fatto bancarotta. In tutto il mondo Cristiano si aveva la percezione che, non la spada dei guerrieri, ma un nuovo soffio di alta spiritualità avrebbe fatto rifiorire la chiesa. Non c'era bisogno di eserciti portatori di rovine e di morte, bensì di schiere di Apostoli con Dio nel cuore ed il Vangelo nell'umile vita.

E spuntò questo esercito dietro un grande capitano: Francesco d'Assisi. Quando Fernando ancora perfezionava il suo spirito nell'ombra di Coimbra, l'Italia chinava riverente la fronte al poverello d'Assisi i cui frati scalzi e dimessi, trascinavano le anime dalle false gioie del mondo all'amore di Cristo. Francesco e Fernando erano due stelle dello stesso cielo: presto le loro luci si sarebbero incontrate per formare uno dei più grandi splendori che abbia avuto la Chiesa.

PRIMO INCONTRO

Francesco, consolidato il suo Ordine in Italia, pensò agli infedeli e, memore del comandamento di Gesù: « Andate per tutto il mondo » mandò un drappello dei suoi ardenti frati verso il Marocco attraverso la Spagna e il Portogallo. Erano sei, poveri nelle vesti ma ricchi nel cuore ed il loro viaggio di avvicinamento fu così difficoltoso che quando si presentarono al convento di Santa Croce in Coimbra per chiedere vitto ed asilo, si erano ridotti in cinque. Fernando li vide. Aveva sentito parlare del loro eroico tentativo ma averli dinanzi in quelle vesti così dimesse, poter sentire il calore del loro entusiasmo, fu una autentica rivelazione per l'anima sua. Domandò ed ascoltò e seppe di Francesco, dei poveri conventi, di Madonna Povertà e dell'ondata di fede che faceva fremere l'Italia. Li amò. Nel suo cuore cominciò a svilupparsi il desiderio di cambiare il suo lindo e soffice abito di monaco con il rozzo saio di quei poveri frati. Quando essi partirono da Coimbra portarono con sè giù nel Marocco un po' dell'ardente cuore di Fernando.

I MARTIRI

Tornarono. Non belli com'erano partiti ma trafitti dalla spada del tiranno. Miramolino, Sultano del Marocco, appena seppe della loro presenza, ascoltò il consiglio di Maometto. « Uccidere i cani degli infedeli è acquistarsi un merito ». Li fece decapitare. I loro corpi tornarono con la porpurea veste del sangue sparso per Cristo e il Portogallo (particolarmente Coimbra) dette loro onori sovrani.

Il Re, la Regina e tutta la nobiltà andarono incontro ai Martiri di Cristo: essi, distesi su lettighe, nella maestà della morte, passavano in mezzo ad un popolo genuflesso come dei vittoriosi. Nessuna spada, anche se arresta il

battito del cuore, può colpire e distruggere la verità; i Martiri, da quello Divino del Calvario fino a quelli che cadono oggi nella Chiesa del Silenzio, sono i grandi pionieri dello spirito che, con il loro sangue, rendono feraci le dure foreste della materia.

Fernando dinanzi a loro si sentì inutile soldato delle retrovie e desiderò il martirio. Insieme al popolo baciò quei sai macchiati di sangue e bramò di diventare, come loro, seguace del Poverello di Assisi.

LASCIA I CANONICI REGOLARI

I Santi non sostano ai bivi a tormentarsi nel dubbio. Interrogano Dio e scelgono subito la via. Così fece Fernando. Con umiltà espose al Superiore la sua nuova vocazione e chiese il permesso di deporre la bianca veste di monaco e di potere indossare la austera divisa dei figli di Madonna Povertà. Il Superiore comprese che si trovava davanti ad un'anima grande, destinata alle sublimi altezze e dette, anche se a malincuore, il permesso con la sua benedizione.

Il Convento di Olivares, nella cui Chiesa di S. Croce riposavano i 5 Martiri del Marocco, nella primavera del 1220 vide un giovane monaco che bussava ansiosamente alla porta.

MATTINO RADIOSO

BREVE SOSTA

Quando Fernando lasciò i Canonici Regolari per seguire, con il nuovo nome di Antonio, S. Francesco aveva 25 anni. Ad Olivares non trovò un convento comodo come quello che aveva lasciato, bensì una casa umile e disadorna ove

veramente regina era « Madonna Povertà ». Antonio non trovò strette al cuore ma gioia intima e questa sembrò a Lui un segno che il suo non era stato un fatuo sogno che si perde davanti alla dura realtà. La decisione presa corrispondeva invece all'ardente sete di imitare Cristo povero seguendo le orme dell'Assisiate. Stette ad Olivares sei mesi: breve noviziato poichè egli non era venuto dalla palude del secolo ma da una casa ove la via della virtù non era sconosciuta.

CERCA IL MARTIRIO

Ogni giovane di natura sua rifugge da pensieri di morte. Antonio invece sognava continuamente quei giovani eroi che la morte aveva glorificato. Rivedeva i cinque Martiri che dal Marocco erano tornati a Coimbra rivestiti del purpureo manto di sangue sparso per Cristo. Anelava tentare anch'egli quella via gloriosa.

L'Africa, patria gloriosa di Agostino, Cipriano e Per-



petua, con l'invasione degli arabi, era caduta nelle tenebre di una religione violenta ed edonistica: il Maomettismo.

L'odio feroce contro tutto quello che era Cristiano aveva spazzato via, dall'Eufrate al Marocco, l'ombra della Croce e dove per secoli erano fiorite elette comunità di fedeli a Cristo, imperava ora incontrastata la mezzaluna.

Il Mediterraneo e l'Oceano erano la barriera che separava la luce di Cristo dalle ombre di Satana.

E Fernando sentì il comando di Cristo « Predicate il Vangelo ad ogni creatura: voi siete la luce e la lucerna non può rimanere sotto il moggio... ma in alto perchè tutti vedano... ».

Allora chiese umilmente al Suo Superiore di partire per il Marocco.

E chi può impedire ad un vero soldato di raggiungere le prime linee?

Così Antonio ottenuto il permesso, si mise in cammino. Prima tappa Lisbona. Qui rivide il padre e la madre, parenti ed amici e dette loro l'estremo addio, convinto del martirio. Poi, salito insieme ad un fraticello spagnolo di nome Filippo, su una di quelle navi che, per il commercio, facevano la spola fra Lisbona e la sponda africana, salpò sereno e pronto alla lotta, verso il regno del feroce Miramolino. Dopo pochi giorni di navigazione, dritto sul ponte della nave, vide la spiaggia africana che gli tendeva le braccia mentre nel cuore l'ardore apostolico bruciava più forte del grande sole del deserto.

Erano i primi giorni del 1221.

RITORNO

Sbarcato non trovò la spada del tiranno ma la spilla noiosa e sottile di una terribile malattia. Febbre e febbre:

carne che brucia mentre l'anima è oppressa dal pesante fardello del corpo infermo. Guarì. Appena convalescente trovò un ordine del Suo superiore che lo richiamava in Patria. Antonio guardò quelle bianche case, quelle palme e il deserto bruciato e capì che Dio non voleva che la sua giovane vita si consumasse tutta in un breve intenso bagliore, voleva il più lento martirio di una vita eroica che bruciasse lentamente nell'amore Suo e per i fratelli. Salì su una nave e si rimise in viaggio.

ITALIA

Anche gli elementi naturali sono sovente strumenti della Provvidenza. La furiosa tempesta che portò la nave di Antonio verso Messina piuttosto che verso Lisbona non fu forse il dito di Dio che in quel fragile scafo offriva all'Italia un dono d'immenso valore? Se la nave avesse seguito il corso tracciato dal suo capitano oggi avremmo S. Antonio da Lisbona o Coimbra e mai Padova avrebbe potuto offrire ai devoti la meravigliosa Basilica del Taumaturgo. Ma Dio fece la scelta ed Antonio ebbe una seconda patria mentre la nave gettava l'ancora nel porto di Messina. Così Antonio conobbe l' Italia.

Fatto mirabile: nel primo lembo d' Italia che Antonio toccò con il piede è sorto il Santuario che porta il suo nome, accoglie numerosi orfani e sparge la sua devozione nel mondo.

Da questo Santuario si sono irradiati nel mondo, per la grande devozione del P. Annibale M. Di Francia verso il Taumaturgo, gli Orfanotrofi Antoniani: maschili e femminili.

In questa città e precisamente nell'Orfanotrofio del P. Annibale M. Di Francia nel 1886 sorse la devozione del pane di S. Antonio per gli orfani.

ASSISI (Sole in «Oriente»)

ASSISI

Era il maggio 1221 e Francesco aveva indetto in Assisi il terzo Capitolo generale dei Frati Minori. Da ogni parte giunsero gli umili fraticelli cosicchè si raggiunse il ragguardevole numero di 5000. Fra questa moltitudine, sconosciuto ed in ombra, era pure un giovane frate portoghese che, da Messina, aveva raggiunto Assisi con lungo viaggio attraverso le ridenti contrade dell' Italia meridionale. Così la mano misteriosa della Provvidenza dal romitorio di Olivares aveva condotto Antonio, che cercava il martirio, nel caldo cuore della verde Umbria.

VISIONE SERAFICA

E finalmente lo potè vedere. Il figlio di Bernardone non portava più sulla pelle delicata la fresca seta ma ricopriva il corpo emaciato con rozzo saio. E Antonio vide quegli occhi che bruciavano di amore per il Creatore e per le creature ed udì quella voce che aveva svegliato il mondo dal sonno del peccato. Vide anche Domenico di Gusman e gli sembrò che i due Titani di Dio lo invitassero alla grande Crociata per riportare la purezza del Vangelo nella vita anemica del cristiano Occidente.

MONTEPAOLO

Il capitolo terminò senza che nessuno si accorgesse di Lui e quando i frati sciamarono in tutte le direzioni, Antonio si rivolse a Frate Graziano, Ministro Provinciale delle Romagne, supplicandolo di condurlo seco. Il Provinciale guardò quel giovane straniero con simpatia e, saputo che era Sacerdote, lo destinò all'eremitaggio di Montepaolo ove sei fratelli laici attendevano un Ministro di Dio. Era questo

misero convento sui contrafforti dell'Appennino e di lassù l'opulenta Romagna mostrava ad Antonio il futuro campo di lavoro.

LA SPELONCA

I Santi cercano l'unione con Dio con la stessa ansia con cui il viandante nel deserto cerca l'oasi fresca e riposante. E Antonio destinò la parentesi di Montepaolo ad una maggiore unione con il Signore sia con la preghiera mentale, sia leggendo e meditando i SS. Libri ed i Dottori della Chiesa. Per questo lavorio dell'anima e dell'intelligenza prestò il suo divino silenzio una spelonca vicina all'eremitaggio ove Antonio si ritirava al mattino dopo la S. Messa fino a che, al calare del sole, la campana del Vespro non lo richiamava alla preghiera corale.

L'uomo moderno, ubriaco di clamori, non sente più il richiamo della solitudine. Se per un momento si trova solo, sbadiglia e mormora « che noia! ». E non conosce più Dio



perchè, nella dissipazione di brucianti desideri terreni che come sirene cantano nell'oro e nella carne, la voce divina resta soffocata.

Antonio, nel suo romitaggio, gusta invece un continuo colloquio con Dio: Egli parla nel cuore mentre il trillo degli uccelli e il mormorio delle acque fanno da meravigliosa, insuperata orchestrazione.

PRIMA LUCE

Ma la lucerna ben fornita di olio non può rimanere nascosta: Dio crea l'occasione perchè sia messa in alto e tutti possano vedere la sua luce.

Nella quaresima del 1222 il Provinciale mandò Antonio ad accompagnare un gruppo di frati francescani ed alcuni domenicani a Forlì perchè dal Vescovo di quella città ricevessero l'Ordinazione Sacerdotale. A questi Ordinati, per santa obbedienza, Antonio tenne un discorso. Fu una rivelazione.

I Diaconi ed il Provinciale compresero che quel giovane straniero sarebbe stato un giorno uno dei più grandi oratori della Chiesa.

SOLE DI VITA

ADDIO SOLITUDINE

La solitudine è un privilegio. L'anima, non assediata dai rumori e dalle ciance dei mondani, nel silenzio parla con Dio e trova la pace. Forse, a Montepaolo, Antonio pensò che nessuno l'avrebbe tolto dai lunghi colloqui divini. Invece l'infiammato discorso di Forlì fu come lampo che rompe le tenebre, come voce divina che chiama il campione nel teatro del mondo per la grande battaglia della parola. Addio dunque solitudine e per sempre!

MAESTRO E DISCEPOLO

Ora l'Italia vede due apostoli: Francesco ed Antonio, maestro e discepolo. E il discepolo è copia fedele del suo maestro. Francesco è carezzevole col Pargolo Divino, Antonio lo stringerà fra le braccia. Francesco dal Crocifisso riceverà le stimmate, Antonio per il Martire del Golgota avrà nelle sue prediche le parole più belle e commoventi. Il serafico dell'Immacolata sarà uno dei primi assertori, Antonio, nella scuola, nel pergamo proclamerà l'Assunzione della Vergine. Francesco ed Antonio, uniti nei sublimi ideali della Fede e dell'Amore, incendieranno l'Italia.

INSEGNANTE

I frati di Francesco, anime eroiche, sentivano, è vero, Dio, ma poco conoscevano le sacre discipline. Francesco lo sapeva e decise di provvedere. Ma chi avrebbe insegnato la Sacra Teologia ai suoi frati? Ecco, quel giovane portoghese che sui pulpiti della Romagna stava dando chiara prova della sua scienza sacra. Francesco scrive ad Antonio ed egli per nove anni non solo predicherà al popolo, ma dalla cattedra insegnerà ai frati minori la scienza di Dio.

PREDICATORE

Dove Antonio riuscì a mostrare in pieno la fiamma che gli bruciava in seno fu nella predicazione. Predicate, aveva detto Gesù, ed Antonio predicava. Pulpiti di città e di piccoli paesi lo conobbero. Parlava in volgare perchè non voleva l'applauso dei dotti ma la trepida attenzione degli umili, non chiedeva che la sua parola carezzasse le orecchie dei sapienti ma scuotesse le anime dei peccatori.

Si rinnovò allora nelle contrade d'Italia il miracolo delle folle Palestinesi. Come un giorno i pescatori abbandonarono le reti, i dotti le cattedre e i peccatori le follie per

ascoltare Gesù, così per ascoltare Antonio si vuotavano le officine ed i campi e si riempivano le piazze. Noi abbiamo oggi solo alcuni frammenti scheletrici delle prediche del Santo e ci resta difficile capire da questi quale molla trascinasse le folle ad ascoltarlo.

Ma ci sarà facile se, trascorrendo le fredde lettere polverose di secoli, pensiamo all'anima ardente dalla quale scaturivano. Infatti l'oratoria è fluido di anima entusiasta ed innamorata. Anche le parole più belle formulate da un disco sono gelide goccie di pensiero ma se erompono da un cuore caldo ed appassionato sono lava ardente che sconvolge e trascina. E la lingua di Antonio era l'orifizio di un grande vulcano di Amore: i buoni si sentivano beati, i peccatori cadevano in ginocchio, i prepotenti chinavano la fronte nella vergogna, gli usurai sentivano che l'oro scottava nelle tasche come tizzoni d'inferno.

Passava come spada di fuoco, come torrente di lava, entro le turrite mura di cento città e fra le frazioni rivali predicava l'amore, passava fra i tuguri dei servi della campagna ed annunziava la giustizia: un soffio nuovo di bontà e di amore si sprigionava nella voce accorata di quell'umile fraticello dai sandali consumati e dalla veste di ruvida lana.

E la lingua volgare, la lingua del popolo che con Dante toccherà le cime della poesia, con Antonio toccò gli abissi dell'Amore Divino.

SOLE DI FUOCO

IL CAMPO DI LAVORO

Ogni epoca della Storia ha le sue grandezze e le sue miserie e l'uomo che si trova a viverci deve accettare ed adeguarsi all'ambiente. Antonio trovò un mondo pagano

che tardava a morire sebbene fosse assediato dalla luce e dal fuoco di Cristo.

In politica Guelfi e Ghibellini frantumavano il sogno della unità della Repubblica Cristiana; nella Religione, le eresie dei Catari, Patarini, Albigiesi e Valdesi erano purulente ferite nel Mistico Corpo di Cristo: la Chiesa.

Questo era il campo di lavoro che si presentò ad Antonio quando Dio gli fece comprendere come la parola fosse l'arma micidiale colla quale doveva combattere la grande battaglia per la verità.

MARTELLO DEGLI ERETICI

Nella fumosa officina il fabbro alza con ritmo il pesante martello e batte e ribatte il ferro incandescente. Stride il metallo, resiste ma poi si piega sotto quei colpi insistenti ed inesorabili. Antonio, fabbro di Dio, con il martello della sua infuocata parola cominciò a battere il ferraccio ribelle dell'eresia. Tentarono gli eretici prima di resistere, poi di



sfuggirgli ma egli, inesorabile, li scovava di città in città, li attanagliava con la logica umana e con la luce divina, li costringeva a contorcersi nel silenzio mentre anime ottenebrate ritrovano la via della luce.

Verità od errore: grande mistero dell'anima umana. Creata per la purezza cerca il fango, anelante alla pace, genera la guerra, famelica di felicità s'immerge nel rimorso... Perchè questa perpetua contradizione?

È il morso del peccato, è il castigo della ribellione. E le eresie, cancrena della Chiesa, sono le spine di questa pianta velenosa.

Ieri una, oggi un'altra: guai se non ci fossero eroici potatori che tagliano e spezzano. Antonio fu uno di questi: forse il più celebre perchè innamorato e ricolmo di Dio.

Egli non gridava, persuadeva e, mostrando la luce, metteva in fuga le tenebre e l'eresia, gufo notturno, non sapeva più dove riparare. Egli usciva vittorioso là dove avevano fallito dotti libri e celebri ragionatori... Anche oggi, invece di mille polemisti, basterebbe un Antonio a fugare dall'Italia il mostro dell'ateismo!

MIRACOLO DEI PESCI

E Dio lo aiutava mettendo a sua disposizione anche gli animali. A Rimini, il Santo, non ascoltato dalla popolazione quasi tutta eretica, andò alla foce di un piccolo fiume dinanzi al grande mare e chiamò a gran voce i pesci.

Molti che lo avevano seguito per curiosità videro, con sbalordimento, agitarsi le acque e mille e mille pesci muoversi, come in processione, verso lo scoglio ove il Santo si era fermato.

Fu presto un biancheggiare di piccole teste che guardavano su come attendono un cibo.

E Antonio a loro, umili creature, dette il cibo della

parola, cibo fatto per gli uomini ma che gli uomini avevano rifiutato. Parlò loro di Dio, loro Signore, e li invitò a lodarlo sempre anche quando guizzavano gioiosi fra le onde del mare.

I pesci stavano riverenti ma non capivano, capirono invece gli abitanti di Rimini che caddero in ginocchio davanti al Santo mentre i piccoli animali sciamavano verso il grande mare. Così Dio mostrava agli uomini la grandezza e la santità di Antonio.

IN PROVENZA

Nell'anno 1224 Antonio per obbedienza, si mosse dalla Romagna e si portò in Provenza fissando la sua dimora a Montpellier. Da questa città e successivamente da Tolosa. Antonio si moveva per attaccare in ogni città e villaggio la terribile eresia degli Albigesi. Essi, precursori degli odierni atei, cercavano di schiantare la Religione dalle sue basi, negando il bene e il male e l'eternità dell'altra vita. Antonio, Araldo e combattente di Dio, non dava tregua all'errore e molti, vinti dalla sua parola e dalla Santità della sua vita, ritornavano alla luce.

Là dove più dura era la lotta non poteva mancare uno dei migliori combattenti di Cristo. Ed Antonio anche agli Albigesi fece sentire come sia impossibile vincere la luce con le tenebre.

SOLE D'AMORE

MIRACOLO DELLA MULA

Uno dei bersagli preferiti dalla guerra degli eretici era il dogma della presenza reale di Gesù Cristo nell'Ostia Consacrata. Antonio, pieno di amore, non trascurava mezzo per difendere questa verità e riportare anime alla luce.

Celebre è la sfida lanciata ad un eretico ostinato nel suo errore. Antonio propose a lui questo patto:

« Se io farò adorare l'Ostia dalla tua mula, tu abiurerai i tuoi errori ». L'eretico accettò. Nel giorno stabilito Antonio celebrò di fronte ad una folla immensa la S. Messa ad un altare eretto nel centro della piazza di Bougers. Da una parte stava l'eretico con la mula digiuna da tre giorni. Al momento della Elevazione Antonio chiamò l'eretico che si avvicinò con l'animale affamato. Il Santo alzò l'Ostia davanti alla mula la quale, invece di prendere l'avena che il padrone le offriva, cadde in ginocchio e tese la testa verso Gesù Eucaristico.

Così rimase finchè il Santo non le ordinò di alzarsi e mangiare. L'eretico abiurò i suoi errori mentre la folla fremeva di intima commozione.

DIFENDE IL PADRE

Come di un Capitano si ama ricordare le imprese più celebri e non tutti i combattimenti, così siamo portati a celebrare, non la quotidiana fatica del Santo, bensì gli eventi più strepitosi. A questo punto, benchè avvenuto a Padova, non possiamo fare a meno di ricordare un clamoroso miracolo di bilocazione.

Predicava Antonio ad un folto uditorio quando, improvvisamente, gli ascoltatori lo videro impallidire ed arrestarsi. Per un certo tempo quell'uomo in pulpito sembrò una statua. Il popolo attese paziente e quando nuovamente il Santo parlò, spiegò lui stesso l'arcano.

Narrò come dei malvagi, ucciso un uomo, lo avessero seppellito nell'orto di suo padre, e per questo la giustizia fosse venuta alla conclusione che proprio Don Martino dovesse essere l'assassino e meritevole perciò della condanna a morte.

Per questo egli era miracolosamente partito dal pulpito e, apparso davanti ai giudici, dal morto stesso aveva ottenuto il nome dei veri colpevoli salvando così il padre.

Concluse invitando tutti ad avere grande amore per i genitori come vuole Dio nel suo Comandamento.

CERCA ANCORA SOLITUDINE

Un'anfora, per saziare l'altrui sete deve, ogni tanto, scendere nel pozzo ad attingere acqua: Così l'Apostolo.

È nella solitudine che l'anima attinge forza nel pozzo inesauribile della verità divina. Antonio conosceva molto bene questo segreto. Interruppe quindi per alcun tempo la predicazione e si ritirò nell'antica foresta di Brive. Dimenticò gli uomini e parlò con Dio, in quel linguaggio misterioso e sublime che solo i Santi conoscono.

VISITA DI GESU' BAMBINO

Ripreso il pellegrinaggio apostolico il Santo giunse una sera al Castello di Châteauneuf. E, fu in una modesta



cameretta di questa sontuosa dimora che Gesù, sotto lo aspetto del Fanciullo di Nazareth, s'avvicinò a Frate Antonio, gli parlò e lo carezzò.

Di questo fatto ne fa testimonianza il Signore del Castello a cui Dio permise di vedere il Santo nello splendore dell'estasi ed un Bambino meraviglioso a Lui vicino.

I grandi capitani di questa terra hanno il loro monumento di gloria quando sul loro petto viene appuntata una medaglia d'oro fra i plausi di un intero popolo: i Capitani di Dio trovano la « letizia perfetta » quando, nel silenzio, l'Altissimo si manifesta loro in uno squarcio di Paradiso.

Nei secoli l'immagine più comune di Antonio sarà quella che lo mostra con il Bimbo Divino stretto nelle amorose braccia, quasi a concretizzare la sua potenza presso la Bontà Divina.

MUORE S. FRANCESCO

Antonio è ancora immerso nella celestiale gioia del divino incontro quando dall'Italia giunge a Lui una lettera. È di Frate Elia, il Vicario di Francesco. Gli viene comunicata la morte del Padre Comune.

La sera del 3 Ottobre 1226, Frate Francesco, disteso su una lettiga, guardando Assisi sotto i raggi morenti del tramonto e sommessamente cantando « a nostra corporal sorella morte » si era addormentato nel Signore. Lo scritto concludeva invitando Antonio a ritornare in Italia per poter partecipare, il 30 Maggio del 1227, in Assisi al Capitolo Generale per eleggere il nuovo capo supremo dell'Ordine dei Frati Minori.

Antonio, figlio dell'obbedienza, si diede subito a sistemare le cose e nel Febbraio del 1227, salutò la terra di Francia, campo di un breve ma intenso apostolato. S'im-

barcò a Marsiglia su una nave che faceva vela per Palermo.

Egli era rimasto nella terra di Clodoveo per circa due anni, ma furono sufficienti perchè il suo nome e la sua memoria rimanessero indelebili in mezzo ad un popolo che ancora oggi lo onora con Santuari, opere d'arte e sopratutto con profonda e sentita devozione.

GRANDI ORIZZONTI

A ROMA

La nave che a Marsiglia aveva accolto il Santo, arrivò a Palermo con felice viaggio.

Ancora il cammino non era finito: l'ultima meta era Assisi ove convergevano d'ogni parte d' Europa i Frati Minori per eleggere il Successore al Poverello Serafico. Così Antonio riprese la bisaccia e cominciò a risalire la Penisola avendo come prima tappa Roma. Ivi, morto Onorio III il 18 Marzo 1227, era asceso al Seggio di Pietro, col nome di Gregorio IX, il Cardinale Ugolino, grande amico ed ammiratore di S. Francesco. Antonio si fermò per alcuni giorni nella città eterna gustando la gioia di onorare il Cristo in terra e di parlare in una adunanza del S. Collegio. Il Papa fu così ammirato della eloquenza del frate che lo proclamò: « Arca del Testamento ».

MINISTRO PROVINCIALE

Giunse ad Assisi quando ormai tutto era pronto per il Capitolo dal quale uscì eletto Ministro Generale Fra Giovanni Parenti a cui la Provvidenza volle affidare il difficilissimo compito di succedere al Santo Fondatore. Non fu possibile ad Antonio rimanere nell'ombra: troppa era la fama delle sue virtù e della sua scienza, cosicchè fu costretto ad accettare la carica di Ministro Provinciale del-

l'Emilia che, nella geografia dell'Ordine, abbracciava allora anche le attuali due Venezie.

A FIRENZE

Il Santo conosceva molto bene le provincie entro le quali doveva far marciare l'esercito dei suoi frati. In mezzo al buon grano di Cristo numerosa erbaccia richiedeva grande ardore apostolico per estirparla e Antonio dette lo esempio mettendosi in un pellegrinaggio evangelico lungo e difficile. Rivide Rimini; raggiunse Bologna, Venezia, Trieste, Pola.

Non sempre le accoglienze erano buone: a Udine gruppi di giovinastri lo fecero scendere da un albero, suo improvvisato pulpito, impedendogli di parlare. Per invito del Ministro Generale si portò nel novembre 1228 a Firenze dimorandovi per 4 mesi. Questa città stava già diventando il centro dell'artigianato d'Europa e i suoi banchieri erano i finanziatori di principi e re. Antonio volle mettere in guardia i fiorentini dallo strozzinaggio e dalla fame dell'oro con una famosa predica e un non meno famoso miracolo.

Il fatto avvenne così:

Essendo morto un uomo ricco e famoso usuraio, Antonio fu invitato a dire una parola durante le esequie. Il Santo non si lasciò sfuggire l'occasione e con parola ispirata commentò la sentenza della S. Scrittura: « Dove è il vostro tesoro, ivi è il vostro cuore ». Ai parenti del morto ed al popolo che lo guardavano meravigliati Egli fece questa terribile rivelazione:

« Quest'uomo riccone, per le sue usure, per aver succhiato il sangue del povero è stato condannato all'inferno. Non ci credete? Ebbene andate a casa aprite lo scrigno ove ha lasciato oro e gioielli ed ivi troverete il suo cuore ». Il popolo rimase esterefatto, i parenti fuggono a casa ed

aperto il tesoro del defunto vi trovarono, nel mezzo, un cuore ancora caldo e palpitante.

Firenze, godereccia e semenzaio di usurai, aveva avuto dal Santo una dura lezione.

Dopo Firenze si portò a Vercelli, Cremona, Brescia. Costeggiando il Garda raggiunse Trento. Poi scese a Verona e Mantova. E tutto a piedi o con occasionali mezzi di fortuna e dovunque predicando, affrontando folle entusiaste o masse ostili di eretici; sempre seminando la buona novella e lavorando senza requie perchè il fermento di Cristo facesse lievitare anime stanche, peccatrici e lontane da Dio.

LASCIA L'UFFICIO DI MINISTRO

Nel capitolo del 1230 Antonio, malgrado le pressioni di tanti ammiratori, ottenne di lasciare la carica di Ministro Provinciale. E non fu diserzione la sua ma incoercibile desiderio dei Santi di sfuggire gli onori e vivere nel pieno raccoglimento.



ALLA VERNA

Tornato semplice Frate, Antonio volle soddisfare un suo antico desiderio: vedere la Verna, passare qualche notte in preghiera in quelle caverne che avevano veduto la santità di Francesco: baciare quel masso sul quale il Serafico aveva ricevuto da Cristo le S. Stimmate.

Era l'ultimo riposo dell'Apostolo prima di mettersi nuovamente in cammino verso Padova, ultima sua dimora terrestre dalla quale avrebbe iniziato l'ascensione verso la vera Patria.

SPLENDORE SU PADOVA

PADOVA

Narra la leggenda che Antenore, fuggito da Troia, sia sbarcato all'estremo lembo dell' Adriatico e, addentratosi nell'interno, ai piedi dei Colli Euganei, abbia fondato la odierna Padova.

Sue glorie: lo storico Tito Livio, la famosa Università, la ricca Biblioteca. Malgrado questo il suo nome è illustre nel mondo perchè un giorno accolse fra le sue mura un grande Santo e lo rese suo cittadino tanto che Antonio è conosciuto nel mondo non come Taumaturgo di Lisbona, ma come il Santo di Padova.

IL SANTO

Tale fu l'amore dei Padovani antichi e contemporanei che, abolito il nome di Battesimo, lo chiamarono e lo chiamano: « Il Santo ». Anche la stessa Basilica, eretta nella seconda metà del secolo decimoterzo su disegno di Nicola Pisano, viene indicata come « il Santo ». E non è difficile appurare che non esiste luogo sulla terra in cui sia pronunciata così spesso la parola « Santo » quanto a Padova

perchè essa guarda ad Antonio come alla gloria più duratura che la rende famosa e ricordata nei secoli.

PREDICATORE

Qualcuno potrebbe pensare che Antonio abbia vissuto in Padova molti e molti anni, che questa città lo abbia accolto numerose volte tanto da rendere familiare la sua presenza. Non è così: egli abitò in Padova dal 1228 al 1231 e con notevoli periodi di assenza. Ma in questo breve periodo, come sole in meriggio, fece sentire l'immenso calore della sua Santità e fece vedere lo splendore della sua virtù, quasi come ardente fuoco che, prima di consumarsi, dà l'ultimo abbagliante guizzo di vita.

E l'ultimo splendore terreno di Antonio fu la predicazione della Quaresima del 1231. Ammalato nel corpo, aveva l'anima come un vulcano, le sue parole erano incandescenti come lava e penetravano profondamente nelle anime. Migliaia e migliaia di persone, della città e del contado, si contendevano un piccolo spazio per ascoltarlo: non bastavano più le Chiese, si innalzò un palco nella grande piazza e, con la scarsa popolazione di quei tempi, si contarono fino a 30.000 uditori.

E la sua predicazione non era mano vellutata che carezza ma sferza sibilante contro il proteiforme peccato.

Egli chiamava gli avari « carnivori » quasi che, invece del freddo denaro, succhiassero al povero sangue e con mani adunche, nè strapassero le carni. E i « potenti » che angariavano il popolo, li apostrofava con l'epiteto di « Tiranni » come coloro che avevano usurpato un'autorità non per seminare pace e benessere ma angherie, lutti e lacrime. E i seminatori di odi erano « barbari ». Poichè « cristiano » è colui che segue la carità e perdona al fratello, colui che cammina nella luce del vangelo e non ritorna nelle tenebrose foreste della barbarie.

Eppure queste sferzate non destavano ira nell'uditorio perchè sentivano vibrare in quella voce una nota profonda di amore e d'invito a penitenza.

Così Antonio era come una fonte meravigliosa a cui migliaia di anime accorrevano per dissetarsi con l'acqua limpida della verità.

EZZELINO DA ROMANO

Qualcuno però non si muoveva, stava nel suo castello: tiranno terribile che angariava i miseri cittadini. Tutti lo temevano, il passo dei suoi scherani per le vie della città, metteva in tutti i cuori un gelo di morte.

Era Ezzelino II da Romano, Vicario di Federico II in alta Italia. Tipico campione della ferocia e della prepotenza, non riconosceva nessuna legge al disopra della propria cupidigia e della punta della propria spada.

Vendette private, ruberie, violenze e patibolo erano gli strumenti quotidiani della sua tirannia.



Il popolo umiliato e oppresso guardò al Santo come l'unico che potesse parlare al Tiranno.

Antonio non poteva deludere la povera gente.

Un giorno bussò a quella porta, entrò nel covo della belva e parlò con la piena libertà dei figli di Dio. Novello Battista disse ad Ezzelino che se calpestava i miseri non l'avrebbe fatto impunemente perchè Dio non teme tiranni: gli ricordò che la giustizia lo avrebbe colpito. I soldati attendevano un cenno del padrone per arrestare il temerario: ma il cenno non venne, il sanguinario despota sentì uno strano spavento, abbassò gli occhi e non seppe rispondere. Antonio uscì illeso dal Castello, disdegnando loro con cui il tiranno aveva invano creduto di renderselo amico.

Ezzelino non si convertì ma il popolo vide che un uomo inerme, con il semplice fulgore della santità aveva fatto tremare colui che aveva nelle mani le armi della tirannia.

Così Antonio, all'estremo limite della vita mostrò ai secoli che tutti i tiranni hanno un punto debole, vulnerabile per il quale essi non fanno tremare ma tremano; questo loro settore senza difesa ha un solo nome: VERITA'.

SERENO TRAMONTO

CAMPOSAMPIERO

Finita la predicazione della Quaresima, Antonio sentì che fratello corpo non ne poteva più, mentre l'anima ardeva solo del desiderio di lasciare gli uomini e stare con il suo Signore nella solitudine di un eremo.

L'ideale era il romitorio di Camposampiero, proprietà del Conte Tiso, ammiratore e devoto del Santo. Non fu difficile ottenere il permesso per questo ritiro. Meravigliosa e sconcertante è però la virtù degli eletti. Antonio chiese

come grazia che gli venisse approntata alla meglio una abitazione sul crocicchio di un albero. Quello che per altri sarebbe pazzia per i Santi è sublime grandezza.

Quella rudimentale casetta di stuoie erette su di un noce, divenne gioia profonda per Antonio e faro di luce per i devoti. A centinaia attendevano lì sotto che Antonio parlasse ancora di Dio.

TRAMONTO

Il sole, prima di morire sull'orizzonte, manda vivi guizzi di luce, come saluto al mondo che lo sta perdendo.

Così Antonio. La sua morte non ebbe la tristezza delle tenebre che avanzano, ma la grandezza di una luce che, morendo, promette un nuovo mattino. Mentre un giorno, sceso dalla sua aerea dimora si avviava alla piccola Cappella per la preghiera, fratello corpo si accasciò esausto al suolo.

Corsero i Confratelli e, riverenti, adagiarono Antonio entro una celletta del Romitorio su un po' di paglia. Egli



sentì il silenzioso passo di sorella morte, con mano tremante scrisse a Frate Ruggero il suo desiderio di morire in Padova. Dopo due giorni un rozzo carro, reso meno insopportabile da alcune coperte, portava il Santo morente verso la città del Cuore. E forse ai Confratelli che lo accompagnavano sembrò di vedere la dolce immagine di Gesù che entrava in Gerusalemme su di un umile asino.

ARCELLA

Il mesto corteo non vide però le mura di Padova. La morte si era presentata a mezza strada attendendo Antonio nel convento della Arcella. Quivi infatti fu portato dai Confratelli quando essi si accorsero che non c'era tempo da perdere. Quivi egli ricevè Gesù Eucaristia e in estasi di amore cantò:

O gloriosa Domina
Excelsa super sidera...
O gloriosa Signora
più alta delle stelle...

I suoi occhi morenti non vedevano più le stelle, ma oltre lo spazio sconfinato già contemplavano Maria « dolce Signora » che gli muoveva incontro con un coro di Angeli...

Poi le labbra tese in un dolce sorriso, mormorarono: « vedo il Signore ».

I Frati, inginocchiati a corona intorno al suo letto, non videro subito la morte che si avvicinava.

Era lieve il suo passo e quando gli fu sopra, chiuse dolcemente gli occhi ma non spense il sorriso che aleggiava sulle labbra del Santo.

Il corpo addormentandosi aveva sentito, per un istante, il fremito dell'anima già in Paradiso.

Era la sera del Venerdì 13 Giugno 1231

Ancora, dopo sette secoli, quel sorriso non si è spento,

è divenuto invece la chiave misteriosa che a milioni di devoti apre l'arca d'oro della Misericordia Divina. E una pioggia di grazie crea riposanti aiuole in questo arido deserto del mondo.

APOTEOSI

GRIDO D'INNOCENTI

I bimbi sono gli araldi di Dio: sono angeli appena rivestiti di un velo di carne la cui anima ancora vede il Signore. E nell'ora di Dio la loro voce intona l'inno della gioia. Così a Gerusalemme frotte di adolescenti accolsero Gesù agitando rami d'olivo e cantando l'Osanna dell'amore, così a Padova cento e cento bimbi annunciarono alla città ignara che l'anima di Antonio non era più su questa terra ma era già ascesa agli splendori del cielo.

Per le vie assolate un coro di voce argentine mosse da una forza misteriosa, cantarono all'unisono il mesto e insieme gioioso ritornello... « È morto il Santo, è morto il Santo! ».

Così, proprio dalla bocca dei fanciulli e dei lattanti, Dio dava inizio alla glorificazione terrena del Suo Servo Fedele.

DOVE SEPPELLIRLO?

Dopo l'ascesa dell'anima di Antonio alla Patria beata, l'unico tesoro rimasto in terra era il suo corpo benedetto. Questo, avvolto nell'ombra di morte, posava nella Cappella delle Clarisse di Arcella. Ma quella era solo una dimora provvisoria imposta dall'improvviso arrivo della chiamata divina.

Ma ora sorgeva un grande problema: quale terra fortunata avrebbe avuto il privilegio di custodire le spoglie mortali del Santo?

Padova e Camposampiero si fecero subito avanti reclamando i propri diritti e la disputa si fece così violenta che si arrivò fino al sangue. Segno dei tempi facili alle risse non solo per un turrito castello ma anche per il corpo di un Santo!

La contesa continuò per 5 giorni: poi il Vescovo, conosciuto l'ultimo desiderio del Santo, decretò che le spoglie di Antonio fossero trasferite a Padova.

CORTEO TRIONFALE

Allora la Città si vestì a festa per accogliere il suo Figlio adottivo che veniva sul carro trionfale della gloria ove la Santità era Signora e la morte semplice serva.

A piedi scalzi si mosse il Vescovo e con lui il Clero, il Podestà, il Corpo Accademico dell' Università con migliaia di giovani mentre un popolo immenso, della città e del contado, faceva ala riverente al corpo benedetto, anelante a vedere per l'ultima volta quel volto che tante e tante volte nelle pubbliche piazze aveva irradiato Dio.

Quale dimora provvisoria per le sue spoglie fu scelta la Chiesetta di S. Maria, nell'attesa che la parola infallibile della Chiesa definisse quello che già tutto il popolo diceva intorno alla Santità di Antonio.

Intanto quella piccola Chiesa divenne la meta di continui pellegrinaggi poichè già tutti avevano compreso che la partenza del Santo aveva arricchito il Paradiso di un misericordioso e potente Taumaturgo presso il trono di Dio.

SANTO

Mancava solo la parola della Chiesa e questa non si fece attendere lungo tempo. Pressato dal popolo e convinto egli stesso delle virtù eroiche di Antonio, Jacopo Corrado, Vescovo di Padova, presentò al Papa Gregorio IX i risul-

tati di un processo informativo circa la vita e le opere del Servo di Dio.

Il papa, che già personalmente aveva conosciuto la virtù e la sapienza del Minorita, diede subito ordine che s'iniziasse il processo per la santificazione.

E questo nel volgere di pochi mesi, confermò quello che le folle d' Italia e di Francia da anni conoscevano: che un grande Santo era passato per le vie degli uomini, Araldo di amore e di pace e Stella fulgente nel cielo di Dio.

La mirabile dottrina, le virtù eccelse, e più di 50 miracoli furono l'indelebile piedistallo sul quale il 30 Maggio 1237 Gregorio IX, nella Cattedrale di Spoleto, pose la immortale figura di Antonio Santo.

LA BASILICA

Il 13 Giugno Padova celebrò con profondo giubilo e l'anniversario della morte e la proclamata Santità di Antonio.



Ma dove accogliere le immense schiere dei devoti? S. Maria era solo una piccola ed umile Chiesetta. Allora una decisione germogliò nel cuore dei Patavini: erigere al loro Santo un grandioso tempio, quasi monumento di amore che, custodendo un tesoro, sfidasse i secoli. Non mancavano allora certamente gli artisti!

Nicola Pisano ebbe l'incarico del disegno, migliaia di operai eressero la stupenda costruzione. Nel 1307 l'opera fu portata a termine ma già dal 1263, il settimo Generale dell'Ordine, S. Bonaventura, aveva translato il corpo del Santo in un'arca meravigliosa posta nella Cappella a ridosso dell'altare maggiore.

Fu in quella occasione che, facendo la recognizione della salma, si costatò come la lingua del Santo fosse ancora fresca e quasi palpitante, quasi che la morte si fosse spaventata di toccare quell'arpa meravigliosa che aveva in mille città cantato le meraviglie di Dio.

Così mentre il corpo pagava il tributo della morte qualcosa di vivente restava anche sulla terra a testimoniare che nei cieli gli uomini hanno un loro fratello potente e misericordioso presso il Trono di Dio.

CONCLUSIONE

Quando si narrano le umane vicende di semplici uomini giunge il momento di porre, come cerniera definitiva, la parola: Fine. Quando si narrano le gesta dei Santi simile parola non ha senso.

Il Santo non finisce mai di operare sulla terra poichè egli, se fermò il suo passo e chiuse i mortali occhi, divenne nei cieli amministratore della bontà e misericordia divina.

Antonio è perciò vivente. Egli oggi, come sette secoli fa, passa per il mondo e predica nel silenzio dei cuori,

spezza il rimorso del peccato, aiuta i deboli, umilia i superbi, dona salute ai malati. Egli è il Grande Benefattore degli umili per i quali attinge dal Cuore di Dio, tesori inestimabili di grazie e di favori.

Perciò noi chiuderemo quest'umile libretto esclamando con i credenti di ieri e di oggi che Antonio cammina insieme a noi nelle tortuose vie del mondo per guidarci, nella gioia e nel dolore, al possesso della Casa del Padre Celeste.

NIHIL OBSTAT
Fesulis die 15 Sett. 1961

Sac. AZELIUS MORINI

IMPRIMATUR
† ANTONIUS Ep. Fes.

Cosa sono gli

ORFANOTROFI FEMMINILI ANTONIANI ?
del Padre ANNIBALE M. DIFRANCIA

SONO OASI DI AMORE.

In esse hanno trovato rifugio centinaia di bimbe che la sventura lasciò sole nella vita.

Le assistono le Suore Figlie del Divino Zelo, che hanno fatto della carità lo scopo della loro vita ad imitazione del loro santo Fondatore.

Le assistono migliaia di buoni, devoti del grande Taumaturgo S. Antonio di Padovà, sparsi in tutto il mondo: anime che sentono la gioia di donare qualcosa a chi ha perso tutto. Veri cristiani che donando alle Orfanelle sanno di offrire a Gesù stesso, il quale non lascerà senza ricompensa neppure un bicchiere d'acqua dato in Suo Nome.

E così in un mondo egoista e freddo, gli Orfanotrofi Antoniani, sotto la protezione del Santo dei Miracoli, dicono ai secoli che la bontà ha ancora sulla terra fedeli seguaci.

E PER LA PREGHIERA DELL'ORFANA UNA PIOGGIA DI GRAZIE OGNI GIORNO SU LA SCHIERA DEI BENEFATTORI

Il Santo le fà estrarre il chiodo ingoiato.

Barletta, aprile 1961

Il bambino Scardigno Raffaele si trastullava con il fratellino, nella foga del giuoco questi gli tirò i capelli. Il piccolo cercò in difesa il babbo e chiamandolo ingoiò un chiodo che aveva in mano.

Nello sbigottimento e confusione che le cagionò tale inconsiderato atto e strillando, il chiodo traversò la trachea.

Fu portato all'Ospedale di Barletta, restando 5 ore nella sala operatoria. Intanto il chiodo aveva toccato cuore e polmone.

I medici lo dichiararono in fin di vita. Dato che deve morire me lo porto a casa dice la mamma. Il piccolo sembrava un morticino. Il cuore di una madre non regge alla perdita del suo tesoro. Lo porta al Policlinico di Bari, il Primario dichiara che nulla possono fare e consiglia portarlo subito a Roma ove con un apparecchio speciale si può tentare di estrarre il mal capitato chiodo.

Volano per Roma gli afflitti genitori, vanno dallo specialista consigliato, questi si accinge all'operazione, viene indovinato l'angolo dove si annidò questo chiodo che procurò tanti affanni, e viene estratto. Il bambino miracolosamente resiste a tanti spasimi, la mamma reclama il chiodo, lo vuole a qualunque costo, lo lega alla catenina d'oro con medaglia d'oro che aveva al collo il piccolo e ne fa dono al Santo autore di tanto prodigio, perchè senza il suo intervento il bambino non poteva sopravvivere. Ora al braccio del bambino Gesù sta appesa la catenina che tutti possono vedere.

Famiglia Scardigno

Bari, 13 giugno 1960

La sua figliola Anna La Forgia, la miracolata come la chiamano a Bari, subì al Policlinico di Bari, 5 operazioni; dopo le comparve un tumore infiammatorio che la ridusse in fin di vita. Molti donatori di sangue la sostenevano con varie trasfusioni, ma tutto inutile, arrivò allo stato di coma.

La povera Signora vedendo la sua creatura quasi morta volle a qualunque costo riportarla a casa, era notte inoltrata. Ma miracolo, alle 4 del mattino, comincia ad aprire gli occhi, si riprende è salva e libera da ogni male.

Il giorno della festa del Santo viene la piccola con la mamma all'istituto per dare il suo abito bianco con velo, che doveva indossare per l'ultima dimora, ad un'orfana che deve fare la sua prima Comunione, offre anche una offerta e commossa ringrazia il Santo.

Sorici M. Filomena



Cosenza, 16 gennaio 1961.

Soddisfo il voto fatto a S. Antonio per la guarigione di mio figlio Luciano il quale essendo caduto dalla bicicletta, si ruppe un braccio così malamente che prima di fare l'ingessatura il medico disse che si doveva operare. La cosa si presentava un po' troppo complicata. Invocai con fede il Glorioso S. Antonio e subito le cose si volsero in meglio. Scongiurata l'operazione, si fece l'ingessatura al braccio e in pochi giorni mio figlio fu bello e guarito.

Desidero che la grazia venga pubblicata e che le Orfanelle preghino ancora per altre due grazie che il mio cuore desidera.

De Benedictis Carmela



.... E come queste, migliaia e migliaia di altre grazie, di ogni paese e di ogni genere, testimoniano la potenza del Patrocinio di Antonio presso il Trono di Dio.

Come si aiutano le Orfanelle:

- Con la preghiera
- Con lasciti testamentari
- Con generi alimentari - oggetti di vestario - cancelleria ecc.
- Con offerte varie in denaro
- Con l'acquisto di un lettino completo (offerta libera)
- Con l'acquisto di un banco scolastico (offerta libera)
- Con la spesa di un vestitino - di un paio di scarpe - di un capo di biancheria a piacere
- Con la propaganda a favore delle Orfanelle presso persone generose e conoscenti, inviandoci indirizzi di buoni benefattori.

AMATE - BENEFICATE - le nostre Orfanelle!

La loro preghiera innocente strappa dal cuore di S. Antonio ogni grazia a favore per i loro Benefattori.

Per chi desidera le preghiere delle Orfanelle e per inviare l'obolo può servirsi del seguente indirizzo:

ORFANOTROFIO FEMMINILE ANTONIANO

del Padre Annibale M. Difrancia

(Messina) SAMPIERNICETO

Conto Corrente Postale 16/505

L. 100

Arti Grafiche FAVIA - Bari-Roma